

ORFEO

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, gennaio 2016
www.parnasoitaliano.it



LA
SAMPOGNA
Del Cavalier
MARINO,
Divisa in Idillij
Faulefi, & Pastorali
Al Serenifs. Sig.
Principe
TOMASO
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA
Appreso i Giunti
Con Licenza de Superiori
et Privilegio.
M.D.C.XXI.

ORFEO

Idillio I

Lungo la riva d'Ebro
con le ninfe compagne
la vezzosa Euridice, amata moglie
del gran figlio d'Apollo e de la Musa,
fabricava ghirlande, e già cantando 5
canzonetta gentil, che poco dianzi
dal canoro marito appresa avea,
quando la vide e n'arse
il pastor Aristeo. Questi, già fermo
di mitigar l'insopportabil fiamma, 10
posti tutti in oblio gli armenti e i paschi,
messi tutti in non cale i favi e l'api,
prese a tracciarla insidioso, e volse,
con aguato furtivo, allor rapirla.
Se n'avide la bella, e in un momento, 15
lasciando al suol de' catenati fiori
la testura interrotta,
e spezzando la voce a mezzo il corso,
cacciossi in fuga, et egli
con sollecito piè dietro le tenne. 20

Qual suol timida cerva
da fier leon massile,
tal dal seguace amante
la giovinetta smorta
s'involava fuggendo. 25

Né gli giovava il raccontar ch'ei fusse
de la bella Cirene inclito figlio,
de' pastori inesperti util maestro,

di Proteo dio soggiogator sagace, 30
 novello osservator d'ignote stelle,
 primo espressor de le mature olive,
 fabro del mèle et inventor del latte,
 ch'eran gittate ai venti
 le preghiere e i lamenti. Ella fuggiva,
 dal timor risospinta, assai veloce, 35
 se non quanto il bel crin disciolto a l'aura
 e la gonna ondeggiante
 l'arrestavan talora in qualche bronco;
 onde di drappo serico vestiva
 gl'ignudi sterpi, et arricchia, con scorno 40
 de le piante d'Esperia
 e de' rami di Cuma,
 d'annella d'or la povertà del bosco.
 Facean le bionde trecce
 (amorosi trofei de' tronchi indegni) 45
 lacerate e pendenti ai negri busti
 de le ruvide querce aurei monili;
 e volando dintorno
 a quelle belle e lucide catene,
 vi restò prigionier più d'un augello. 50

Era ormai giunta in parte
 donde poco temer quasi potea
 l'ingorda man del giovinetto audace,
 quando (oh caso infelice)
 sollevando del capo 55
 le sanguinose creste, innanellando
 in squallid'orbi il flessuoso corpo,
 e con la coda aguzza
 sferzando l'erbe, incontr'a lei si mosse
 per mille obliqui strisci aspe pungente. 60
 Verdeggiavan tra 'l negro,
 sì come iride suol, di più colori
 variate le terga.

Ardean di foco e sangue
 le fiere luci orribilmente infette. 65
 Da la bocca spumante
 uscia fischio e veleno, onde facea
 ne' suoi lividi tratti intorno intorno
 d'atra nebbia e mortal fumar la via.
 Et ecco, poi che in arco 70
 ricontorse la schiena, ecco che, quasi
 animata saetta, anzi terrestre
 fulmine senza scoppio,
 aventò se medesimo e da la lingua
 morbo scoccando e morte; 75
 nel bianco piede ignudo
 de la fanciulla fuggitiva e scalza
 con tenace puntura il dente impresse,
 e vomitò su la ferita il fiele. 80

Sentì la sventurata 80
 de la calcata serpe
 la rabbiosa percossa e 'l morso acerbo.
 Tacita peste intanto
 serpendo va per le midolle, e scorre
 di vena in vena, e sottilmente passa 85
 per le viscere al cor, che, da l'occulta
 virtù del fiero tòsco
 contaminato, irrigidisce e torpe.
 Picciola è ben la piaga,
 ma non così si gonfia 90
 cumulo d'onde in cavo rame al foco,
 né così curva il seno
 da' soffi d'Euro ingravidato lino,
 come il bel piè trafitto
 di se stesso maggior subito cresce, 95
 e, tumido, non cape
 de la putrida massa il globo informe.
 Di gelido sudor sparge la fronte,

di torbido squallor tinge la guancia
 la sbigottita donna. 100
 Pallida come giglio
 da vomere o da piede
 o reciso o calcato,
 languida qual ligustro
 da grandine o da vento 105
 o battuto o sterpato,
 sopra l'erba cader ratto si lascia.
 Repentina caligine i begli occhi
 offusca e chiude in grave sonno eterno;
 perde il chiaro del giorno, e da la luce 110
 de la vita serena
 irreparabilmente
 scende a l'ombra di Stige ombra dolente.
 A la dura novella
 con pianti e con sospir l'afflitte ninfe 115
 de le getiche selve e de le traci
 perturbârò i silenzi, e 'l dolce nome
 chiamâr più volte e richiamârò indarno.
 Ma quale allor si fece e qual sentissi
 il sovr'ogni altro addolorato Orfeo? 120
 Lasso, da indi in poi la notte e 'l giorno
 mesto videlo il bosco, e mesto udillo
 piangendo gir per solitarie valli
 e per spelonche inospite la vita.
 Qual de la dolce sua tenera prole 125
 orbato rossignuol, che d'alte strida
 e di gemiti acuti il cielo assorda,
 qual de la cara sua fida compagna
 vedovo tortorel, che 'n chiaro fonte
 non beve mai, né 'n verde tronco alberga, 130
 tal egli a l'ombra, al sole,
 di lamentose voci
 empiendo ognor sen gia l'alte foreste,

e disperato al fine
 volse ancor di pietà tentar l'inferno. 135
 Prese la nobil cetra,
 quella ch'ebbe pur dianzi
 dal nipote d'Atlante il suo gran padre,
 e de le Muse il numero pareggia
 ne la serie de' tuoni, 140
 indi con essa in braccio
 discese a le più cupe
 del globo de la terra ultime parti,
 e per placar de l'implacabil Dite
 la superbia crudele, 145
 non aborrì d'errar vivo tra' morti;
 e la negra palude,
 dove il vecchio Caron tragitta l'alme,
 passò senza spavento, e corse e vide
 de la patria de l'ombre 150
 e de l'impero tristo
 le sedi oscure e le dolenti case;
 et ebbe ardir, cantando,
 di raccontar con lagrimose note
 de l'amorose sue dure fortune 155
 l'istoria miserabile e pietosa
 a l'anime spietate;
 né gli vietò la barca
 il pallido nocchiero,
 né gli contese il passo 160
 il can da le tre gole.
 Di Tenaro le porte entrò l'ardito
 giovane innamorato, e per le vie
 caliginose e fosche
 cercando andò de la magion del pianto 165
 gli alberghi inaccessibili e riposti.
 Giunse al fin là dove il tiranno oscuro
 presso ad Ecate sua preme e sostiene

terribil trono e ruginoso scettro.
 E venerando e spaventoso insieme 170
 per negra maestà, di mesta nube
 l'irsuto capo e 'l bruno ciglio ingombra,
 e nel fiero rigor de l'aspra fronte
 l'inclemenza del cor dimostra aperta.
 Stava l'empia famiglia 175
 de' dolorosi spirti
 stupida intorno, e di saver bramosa
 ciò che chiedesse il peregrin del mondo.
 Et ei poi che fu avanti
 a la corte crudel, quivi s'assise, 180
 e come allor rapito e quasi astratto
 in estasi soave,
 con luci lagrimose,
 in atto dolce e grave,
 se medesimo compose. 185
 D'una giuppa purpurea era vestito,
 la qual d'oro brunito
 stringea per mezo il sen fibbia mordace.
 Dal tergo al piè gli scende in abbandono
 il mantello volante, 190
 et a l'usanza persa
 legatura leggiadra,
 broccata d'oro, il vago crin gli adorna,
 che dal sommo del capo
 si curva in arco e si rileva in monte. 195
 Parte intorno a la fronte
 e parte sovra gli omeri diffuse,
 agitate da l'aura
 si volteggian le chiome.
 Sostien, posato in terra il piè sinistro, 200
 su la coscia la lira,
 ch'a la manca mammella il corno appoggia;
 l'altro con lieve moto

la misura pian pian batte nel suolo.
 Tien la destra l'archetto, 205
 che da l'un capo, onde con man si regge,
 ricurvo indentro e torto,
 fin a la coda estrema,
 la cui punta s'abbassa e pende al chino,
 stende per lungo tratto 210
 linea sottil d'impegolate sete.
 Con questo, or basso, or alto,
 di su, di giù, veloce a tempo e lento,
 su per le corde passeggiando scorre;
 e le dita allungate 215
 de la sinistra intanto
 per le classi de' tasti,
 e per mezo gli spazii de' registri,
 scherzando ad ora ad ora
 le premon leggiermente. 220
 Tirate in prima le chiavette eburne,
 tende i nervi sonori, e ricercando
 con armonica man le dolci fila,
 prende con l'arco a risvegliarle alquanto;
 al fin, poi che taciuto ha quanto basta 225
 a preparar l'attenzione altrui,
 con riposato e sostenuto tuono
 tragge da la voragine più cupa
 de la gola tonante
 voce bassa e profonda, 230
 ch'a mano a man si snoda,
 e sgorga e scoppia, e con spedito salto
 a poco a poco si rischiara et erge;
 poi, quando è giunta al colmo,
 qual face che nel fine 235
 indebolisce e manca,
 con fievol tremolio,
 languidissimamente

gorgogliando vacilla in su l'estremo.
 Talor, quasi volubile Meandro 240
 o labirinto obliquo,
 per anguste torture
 di flessuosa scala
 serpendo in lungo giro
 s'increspa e piega, e si rivolge e rota. 245
 Talor prende la fuga, e poi nel mezo
 si ripente e la spezza,
 e la rapida piena
 de le varie sue mute
 con un grato intervallo 250
 di breve pausa a l'improvviso affrena.
 Sembra un mar tempestoso,
 ch'ondeggiando or col flutto
 porta il legno a le stelle,
 or l'affonda agli abissi; 255
 però che mentre or con cadenze meste,
 or con alti sospir cala e sormonta,
 precipitando e sollevando i cori,
 i cori insieme e i sensi
 sospende a voglia sua di chi l'ascolta. 260
 Innanella tal volta
 di vaghi contrapunti
 e di lieti passaggi
 numerose catene;
 ma tra i rigiri suoi, tra le figure, 265
 onde il bel canto ei fregia,
 non sommerge gli accenti,
 non confonde le rime,
 e le parole in guisa
 spiega chiare e distinte, 270
 che l'aria a l'arte sua ragion non toglie,
 né de' versi, che forma, i sensi occupa.
 E la canzon fu questa,

- e queste fûr le note
 che con la lingua innamorata espresse: 275
 — O de l'abisso tenebroso e nero
 monarca formidabile e severo,
 sotto il cui 'mpero stansi ubbidienti
 furie e serpenti;
 tartareo Giove, che con scettro eterno 280
 del pallid'Orco e del profondo Averno
 volgi il governo, e con tremende leggi
 l'anime reggi;
 per questi luoghi d'ogni luce privi,
 e di rado, o non mai, cerchi da' vivi, 285
 spargendo rivi d'angosciosa vena
 Amor mi mena.
 Per desio di veder l'orribil regno,
 con questo curvo mio canoro legno
 io già non vegno, o per vòtar di mostri 290
 gli ombrosi chiostri.
 La sospirata mia dolce consorte
 tolsemi avara intempestiva Morte,
 e 'l nodo forte, ond'Amor già n'involve,
 ruppe e disciolse. 295
 Punta da velenoso e rigid'angue,
 quella di cui la Tracia or priva langue
 rimase essangue; et io (com'altri vede)
 di pianto erede.
 Ben so che quando per malvagia stella 300
 spiegò su 'l fior de l'età sua novella
 l'anima bella di lassù le penne,
 quaggiù ne venne.
 Se qui legge fatal vieta l'entrata
 solo a chi vive, a me non fia vietata, 305
 ch'io de l'amata e cara anima privo
 no che non vivo.
 E voi, deh voi de la città temuta,

pregate il vostro re, gente perduta,
 ch'omai renduta per pietà mi sia 310
 la donna mia.

Non voglio già che 'l fil di quella vita
 ch'Atropo le recise a pena ordita,
 fatta infinita, e più de l'altre lunga,
 Cloto raggiunga. 315

Ch'ella rivesta il suo terreno manto
 sol per qualch'anno (se potran mai tanto
 quest'umil canto e questo flebil suono)
 vi cheggio in dono.

Ciò ch'è già nato e ciò che nascer deve 320
 l'Erebo ingordo avidamente in breve
 divora e beve, et ogni cosa a Pluto
 rende tributo.

Del corso de la vita, o tarda, o presta,
 quando Morte a' mortali il passo arresta, 325
 la meta è questa, e qua nel punto estremo
 tutti verremo.

Onde colei ch'empio destin m'ha tolta,
 del fragil velo alfin nuda e disciolta,
 un'altra volta al suo fatal soggiorno 330
 farà ritorno.

Pluton, s'ha nel tuo core Amor ricetta,
 e sai quant'egli possa in gentil petto,
 sarai costretto al mio prego amoroso
 esser pietoso. 335

Che benché sommo dio, sommo signore
 del foco eterno e de l'eterno ardore,
 t'accese Amore, e di duo rai celesti,
 com'ardo, ardesti.

Se neghi che 'l mio ben là torni meco, 340
 concedi almen ch'io qui rimanga seco,
 che 'l mondo cieco, avendo un sì bel viso,
 fia paradiso. —

Mentr'ei così cantava,
 umiliate e molli 345
 l'Eumenidi superbe
 gittâro in fondo a Lete
 le viperine sferze;
 e le ceraste, ond'elle
 chiomata hanno la fronte, 350
 acquetârò gli strilli.
 Le Gorgoni e le Sfingi
 e le Chimere e l'Idre
 ebber quiete e pace.
 Il latrator trifauce 355
 la tripartita bocca
 chiuse ascoltando, e tacque.
 Respirarono tutte
 dagli usati flagelli
 l'anime tormentate. 360
 Arrestaronsi alquanto
 co' sempre vòti cribri
 le Belidi infelici.
 Del perfido Issione
 la non mai stabil rota 365
 fermò l'eterno giro.
 Provò Sisifo assiso
 su la volubil pietra
 gl'interdetti riposi.
 Il famelico augello 370
 che rode a Tizio il core,
 dal fiero e crudo pasto
 levò, vago d'udire,
 a suo dispetto il rostro.
 Né fame più né sete, 375
 il frigio vecchio afflisse;
 anzi mentr'al bel canto
 stavano intente e ferme

l'acque, e con l'acque insieme	
l'autunno fuggitivo,	380
ei non curò le mani	
stendere ai dolci pomi,	
né d'attuffar le labra	
ne l'onde desiate.	
Radamanto, severo	385
giudice de le pene,	
e gli altri duo de' falli	
conoscitori orrendi	
obliârò la cura	
d'essaminare i rei.	390
A cancellar le leggi	
de l'immutabil Fato	
si piegârò le Parche.	
Proserpina feroce	
non ricusò con preghi	395
d'intercedergli il dono.	
Fu veduto l'istesso	
inessorabil rege,	
quei che giamai non pianse,	
piangere amaramente	400
(o meraviglia), e queste	
fûr le lagrime prime	
che, mollito del core	
l'ostinato diaspro,	
di quell'ispida barba	405
bagnârò e di quel petto	
setoloso et inculto	
le ferruginee lane.	
Così l'amato pegno ottenne, e tolse	
da le branche di Morte il suo tesoro.	410
Euridice riebbe, e fuor de l'ombre	
seco la trasse a rivedere il sole.	
Ma con legge però dura e severa	

che tanto che non giunga a l'aria viva,
 mai non si volga a rimirlarla a tergo. 415
 Ahi, chi le voglie innamorate affrena?
 Troppo è d'indugio impaziente, e raro
 impetuoso amor soffre ritegno.

Era tornando su ne l'aura molle
 già fuor d'ogni periglio, e si traea 420
 dietro il suo dolce foco,
 degno trofeo de l'onorato plettro,
 quand'egli (ahi smemorato)
 ne l'uscir fuor de la ferrata soglia
 de la reggia di Dite, 425
 con desir curioso,
 con occhio frettoloso,
 rotta la legge et obliato il patto,
 fu per troppo voler poco felice.
 Girò cupido indietro, 430
 per vagheggiarla, innanzi tempo il guardo;
 error degno per certo
 di scusa e di perdono,
 se di perdono o scusa esser capace
 potesse mai la regione iniqua. 435
 A pena ei si rivolse,
 che cinto d'infornali orride larve
 alto fragor tre volte
 udì sonar dal cavernoso e buio
 baratro d'Acheronte. Allor colei 440
 che 'nfino a l'uscio de l'orribil'antro
 seguitato l'avea, fu richiamata
 da la voce del Fato, e sospirando
 ne l'estremo partir così gli disse:
 — Ahi, di novo anco a la luce 445
 son rapita.
 Chi pur là mi riconduce
 dond'io venni?

Destin forte, dura stella
 mi costringe. 450
 Ecco indietro mi rappella
 pur l'abisso.
 Già men vo, rimanti in pace,
 caro sposo.
 Che più stringi ombra fugace, 455
 spirito ignudo?
 Più creduto, o men mirato,
 che tu avessi;
 e lo sguardo ben temprato,
 come il canto. 460
 Se de l'occhio era il tuo piede
 più veloce,
 goderesti la mercede
 de' tuoi carmi.
 Non sperar più nel tuo mondo 465
 rivedermi,
 ch'io men vo nel cupo fondo
 d'Acheronte.
 Ciò comanda, così vole
 chi qui regna. 470
 A Dio cielo, et a Dio sole,
 già vi lascio. —
 Sì disse, e poi, qual fumo
 ch'al vento si dilegea,
 sparve subitamente, e ratto scese 475
 di Flegetonte a le più basse sponde.
 Tre volte il poverel le braccia mosse
 per ritenerla a forza,
 e tre volte schernito il vento strinse.
 Così miseramente a perder venne 480
 il premio del bel canto, e sparse a l'aura
 le durate fatiche; e così vide
 da capo il sol di que' begli occhi spento,

e la diletta sposa,
 nel breve spazio d'una vita angusta, 485
 due volte nata e poi due volte estinta.
 Ben, qual dianzi, cercò quindi ritrarla,
 e ben tentò di rientrar piangendo
 e pregando sotterra,
 ma invan, però che starsi 490
 vide a guardia del varco
 con fauci aperte il mostruoso cane.
 Né più su la riviera di Cocito
 trova l'usato legno, anzi rimira
 presso le torbid'onde 495
 del pigro stagno il passeggero antico
 che lo sgrida e discaccia.
 Lasso, che far più deggia? ove si volga
 già la seconda volta
 d'ogni sua gioia privo? 500
 Con quai pianti o quai preghi
 moverà il ciel, lusingherà l'inferno?
 o disporrà lo stame
 due volte tronco ad innaspar la Parca?
 Fermossi egli lung'h'ora 505
 presso l'oscuro speco,
 sperando pur di lei forse il ritorno.
 Ma quando d'aspettarla invan s'accorse,
 pien di cordoglio e d'ira
 fu per romper la lira, e, come stolto, 510
 stracciandosi dal crine il verde alloro,
 da l'infelici porte
 torse il piè finalmente, e pianse, e disse:
 — O del Tartaro avaro
 ingiustissimi dèi, spietati numi, 515
 ecco ch'io parto pur versando fiumi
 di dolorose lagrime.
 Fia dunque intero dono

cosa donar che deggia esser ritolta?
 E donata, e rapita un'altra volta, 520
 ricusar poi di renderla?

Negar ben era il meglio,
 che conceder altrui grazia imperfetta.
 O deveami del tutto esser disdetta
 o concessa in perpetuo. 525

Ma più di voi mi doglio,
 sì poco grate a quell'orecchie sorde,
 o mal toccate, o mal gradite corde
 de la mia mesta cetera.

Misero, e che mi vale 530
 l'alta virtù del vostro suon celeste,
 s'impetrarmi mercé sì mal sapeste
 dal crudo re dell'Erebo?

Omai che mi rileva
 cerciar le tempie d'immortal corona, 535
 figlio del re di Pindo e d'Elicona,
 e nato di Calliope?

Che m'importa le labra
 tuffar nel puro e glorioso fonte,
 e i laureti abitar del sacro monte 540
 tra le dotte Pieridi?

Cantati aver che valmi
 di Giove i pregi e di quel sommo coro,
 se 'l mio devoto stil nulla appo loro
 ritrovò grazia o merito? 545

Ingrati, invidi dèi,
 son pur quell'io che 'n chiare eccelse rime
 celebrai già con armonia sublime
 le vostr'eterne glorie.
 Son io che dapoi ch'ebbi 550
 le roze genti al civil culto instrutte,
 le fêi zelanti, e persuasi a tutte
 offerirvi altari e vittime.

Voi pur allor gradiste
 gl'inni facondi e le lodate lodi, 555
 che già vi porse in non usati modi
 il cantor vostro nobile.

Et or perché sì poco
 mi giovâr vosco affettuose preci?
 Di quanto in terra a vostro onore io feci 560
 è questo dunque il premio?

Non potea senza froda
 rendersi dunque a me la sposa mia?
 Dunque del donator la cortesia
 mi torna in danno e strazio? 565

Perché, perché proporre
 condizion sì dura a tanta brama?
 Dura troppo, e pur troppo a chi tropp'ama
 ad osservar difficile.

Così devea fallace 570
 riuscir d'un gran dio l'alta parola?
 Dove, deh, dove sei? chi mi t'invola,
 consorte mia dolcissima?

Oimè, sarà pur vero
 ch'avend'io de' begli occhi il sol perduto, 575
 ritornar a la luce abbia potuto
 dopo sì grave perdita?

Ahi, perché di noi duo
 l'un rifiutar, l'altro accettar gli abissi?
 Perché permise il ciel ch'io solo uscissi 580
 degli alberghi tartarei?

Sì sì, fu perch'io forse,
 mentre tu passi a quel tormento eterno,
 rimanga in altro assai peggiore inferno,
 più penoso et orribile. 585

Folle, astener non seppi
 da la tua vista i cupid'occhi miei,
 io, che col canto svelletti potei

- da le man de le Furie?
 Or tu senza me, lasso, 590
 dannata là ne le profonde grotte,
 tra i mesti orror de la perpetua notte,
 abiterai le tenebre.
- Et io, sola cagione
 del tuo novo morir, vedovo e privo 595
 del tuo lume vital, resto qui vivo,
 o vita di quest'anima?
- Gli ululati e le strida
 udrai laggiù de le malnate genti;
 udrai de l'alme ree gli aspri lamenti 600
 e i desperati gemiti.
- Vedrai le torve fronti,
 le minacciose ciglia e i serpentine
 d'aspi fischianti inviluppati crini
 de le tre crude vergini. 605
- Sentirai le percosse
 de le catene e de le serpi orrende
 con cui Megera atrocemente offende
 gli scelerati spiriti.
- E 'ncontr' a te fors'anco 610
 scote la fiera e furial facella;
 fors'ancor ti percote e ti flagella
 con le ceraste squallide.
- Teco usar l'empie or denno
 doppio rigor, però che vidi io stesso 615
 del privilegio a te sola concesso
 già sospirar Tesifone.
- E ti mirò sdegnosa,
 quando meco vicina eri a l'uscire,
 che 'n te (come ne l'altre) incrudelire 620
 sol non le fusse lecito.
- E pur, campata e franca
 dal poter de l'Erinne iniqua e rea,

le rive a riveder già ti traea
 del bel fiume Castalio, 625
 quando, oimè, non so come
 mi fu del bel camin la via precisa,
 e tu tornasti pur da me divisa
 al sempiterno carcere.

Tornasti a forza esposta 630
 a la pena infernale et al dolore;
 et io senza il mio ben, senza il mio core
 rimarrò lieto e libero?

Possibil fia ch'io tragga
 tra gli uomini la vita e tu tra' mostri? 635
 e ch'abbiam per oggetto agli occhi nostri
 io luce e tu caligine?

No no, ciò non richiede
 l'amor mio vero, il mio pietoso affetto.
 Conviensi a me, ch'aborro ogni diletto, 640
 stato d'egual miseria.

A queste luci triste
 non fia più chiaro il sol, né caro il die;
 né più saranno altrui le corde mie
 dilettose et amabili. 645

Nulla più di soave
 canterà la mia Musa afflitta et egra;
 né voce avrà più mai grata et allegra,
 come talor fu solita.

Fuggan (ch'io più non curo, 650
 se non che di se stesso abbia a dolersi)
 amoroze dolcezze e dolci versi
 da quest'amaro pettine.

Più non vo' ch'addolcisca
 quel crudo ciel, ch'ogni piacer mi toglie, 655
 di piacevol soggetto, in tante doglie,
 alcun concerto armonico.

Più non m'udranno i boschi

parlar d'Amor, né vo' che più rimbombe
 l'amico orror di quest'ombrese tombe, 660
 che di funesta musica.

Orba omai di duo pregi,
 spento il suo sole e muto il suo poeta,
 non speri più di ritornar mai lieta
 la sconsolata Tracia. 665

Spoglia negra e lugubre
 vo' che da oggi in poi sempre mi vesta.
 Sì come l'alma è tenebrosa e mesta,
 tenebroso fia l'abito.

Starommene solingo, 670
 tragico esempio ai più meschini amanti,
 le lunghe notti di dogliosi pianti
 bagnando il freddo talamo.

Andrommene ramingo
 per le foreste più deserte e nere, 675
 importunando le selvagge fere
 con le mie note querule.

O sassi alpini, o sassi,
 ch'al mio cantar correte, or qua correte
 con rovina mortal, prego, cadete 680
 sovra il mio capo misero.

O selve alpestri, o selve,
 che spesso del mio suon l'orme seguite,
 co' vostri rami ad acciecar venite
 questi miei lumi flebili. 685

O belve ingorde, o belve,
 che stupite al tenor de le mie voci,
 deh, da' vostri antri omai crude e feroci
 uscite, e divoratemi. —

Questi et altri discorsi 690
 con travagliato spirto
 il misero facea. Così soletto
 pianse gran tempo, e fu veduto poi

tre mesi e quattro interi
 or per gli alpestri fianchi 695
 de l'Emo, or per le falde
 de la rupe rifea,
 or sotto Tempe, or su l'orribil foce
 del Tanai freddo, or su le ripe argenti
 de l'agghiacciato Strimone dolersi; 700
 e tra l'acque e le piante
 e le fere e gli augelli
 in triste e lamentevoli querele
 suo cordoglio sfogava,
 e sempre si lagnava 705
 di Persefone ingorda,
 sempre Euridice sua chiamando invano.
 Mai d'altra donna agli occhi suoi non piacque
 vista leggiadra, e mai
 di novella beltà fiamma non l'arse. 710
 Sol mostrando sen gia con versi molli
 ai giovani pastori,
 dolce cantando, i puerili amori.
 E fu sì fatto il canto,
 che 'n spazioso piano, ove non era 715
 tra l'erbette minute ombra d'arbusto,
 (o miracol di carmi)
 da le montagne traci
 trasse i boschi seguaci.
 Contano i Geti e gli ultimi Bistoni 720
 che i più profondi e rapidi torrenti
 mancâro, e, posto il freno
 al solito furor, taciti e pigri
 rappreser l'acque e ritardâro il corso;
 e che i più fieri venti 725
 si posâro su l'ali, e, quasi avinti
 d'invisibil catena, ebri di gioia,
 stetter fermi e pendenti

dai mirabili accenti;
 sì che Nettun di quelli, Eolo di questi 730
 molte e molt'ore indarno
 aspettâro il ritorno;
 ond'ebbero a temer d'aver perduti
 i tributarii l'un, l'altro i vassalli.
 Il nevoso Pangeo l'ispida testa 735
 piegò, per ascoltar l'alto concento;
 il Rodope gelato
 dal duro giogo sollevò la fronte;
 scossesi da la chioma il rigid'Ossa
 disciolte al pian l'indiamantite nevi, 740
 e si sentì del dorso
 liquefar per dolcezza il ghiaccio antico.
 E tu, superbo impenetrabil Ato,
 lo cui rigor non cesse
 agli assalti del mar, la cui durezza 745
 fu dal ferro di Serse a pena doma,
 pur non potesti allor del petto alpino
 non allettato intenerir le selci,
 sì che sotto le schegge e le ruine
 de' rotti sassi e de' macigni infranti 750
 mille centauri allievi ebber sepolcro.

Corsero a prova, fatte
 peregrine le selve; e de le selve
 le Driadi cittadine,
 abbandonati i lor nativi tronchi, 755
 mosser le roze piante, e volser farsi
 del gran poeta ascoltatrici anch'elle.
 Da le cime de l'Emo,
 quasi ignudo rimasto,
 scese a gran passi il verdeggianti pioppo, 760
 de le tempie d'Alcide altero fregio.
 Seguillo il pin robusto,
 carico di duri e noderosi scogli,

che per cercar de la perduta figlia
 a la feconda dea prestò le faci. 765
 Seco condusse la compagna quercia,
 arbore a Giove cara, e de le ghiande
 (cibo de' primi eroi) madre ferace.
 Vennevi il dritto e funeral cipresso,
 piramide de' boschi, arbor gigante, 770
 emulator degli obelischi alteri,
 imitator de le superbe mète.
 E co 'l frassino alpestro, utile a l'armi,
 nato a fornir le destre
 de' feroci guerrier d'aste ferrate, 775
 rapido ancor vi venne
 il produttor de la tenace pece,
 l'abete, atto e possente
 l'impeto e l'ira a sostener de l'onde.
 Né mancò di venir l'invitta palma, 780
 premio de' vincitori, onor d'Idume;
 né 'l bianco e lento salce,
 ch'abita i fiumi, et ama
 pascer la sete sua vicino a l'acque;
 né tu, di Palla amico, 785
 fecondissimo olivo;
 né tu che 'l corpo tutto, acero vago,
 porti dipinto di leggiadre vene.
 E con la chioma aperta
 lasciò le patrie rive il faggio ombroso; 790
 et uscì de le braccia
 de la moglie ritorta
 il padrigno de l'uve, olmo frondoso.
 Vennevi il noce opaco, il bosso crespo,
 e col cornio silvestro, 795
 suo germano minor, vi venne e corse
 il vermiglio ciregio.
 E fra mill'altre piante

- le piante vi drizzârò
 il platano giocondo, 800
 il sovero spugnoso,
 il corbezzolo umile,
 il ginebro pungente,
 il fragil tamarisco,
 il pieghevole tiglio; e tutti insieme 805
 fecero d'ognintorno
 al musico gentil verde teatro.
- Dafni, già ninfa, or lauro,
 benché disprezzatrice
 già de l'arti d'Apollo e de le Muse, 810
 mutata a questa volta
 con la sembianza ancor l'aspra natura,
 sovra il suo genitore il figlio volse
 favoreggiar di privilegio eterno.
- Al suon di quelle note, 815
 onde fuggir solea, corse veloce,
 et incurvando a l'onorata fronte
 le sacre e verdi cime, gli compose
 meritata corona.
- L'elce negra et annosa, 820
 da que' versi animata,
 stese i densi suoi rami, e con le fronde,
 folta ombrella tessendo al nobile capo,
 gli fe' su 'l fil del mezzogiorno estivo
 contro i colpi del sol frondoso scudo. 825
- Il nodoso castagno
 disserrò de' suoi ricci aspri e pungenti
 l'irsute barbe, e fuor de' gusci a' piedi
 gli partorì le sue novelle figlie.
- Il purpureo granato 830
 si ruppe il fianco d'oro, e le nascoste
 viscere di rubin tutte gli aperse.
 La pampinosa vite

del suo tesor gli porse
gonfi di dolce ambrosia, e gravi e pregni 835
di liquid'ambra, i teneri piropi.

Il molle e dolce fico,
quasi pianger volesse
per pietà de' suoi casi,
da le foglie e da' frutti 840
stillò di puro mèle
lagrime rugiadosè.

Il mandorlo gentile,
qual già sotto l'incarco
de la sospesa Fillide gli avvenne, 845
tutto si ringemmò d'arabi fiori.

Il gelso, che del sangue
de' duo miseri amanti era vermiglio,
tornò viè più che pria candido e bianco,
e de le foglie belle 850
raddoppiò l'esca a l'ingegnoso verme.

L'incorruttibil cedro
e l'arancio odorato i pomi d'oro,
già con vigilie tante
ne' giardini d'Atlante 855
guardati là da l'incantata serpe,
quasi pioggia dorata, a terra chini
prodigamente in grembo gli versâro.

Il nespilo, il cotogno,
il sorbo, aspri et acerbi, 860
maturâro i lor parti, et indolcita
la naturale asprezza,
sudâro da le scorze
di zucchero di canna,
di nettare e di manna 865
gomme preziosissime e soavi.

L'edra brancuta e l'amoroso mirto
mostravano serpendo

tra gl'immortali e trionfanti allori
 non poca ambizion d'essere a parte 870
 di tant'onore anch'essi, e di far cerchio
 (umil quantunque) al glorioso crine.

Il pescò, il pero, il pruno,
 quasi garrule lingue,
 vibrâr le fronde, e pareo dir ciascuno: 875

Ecco, io t'offro me stesso,
 e volentier torrei
 lasciarmi anco smembrar, sol ch'io potessi
 a quella dotta man ch'a sé mi tira
 far del proprio cadavere la lira. 880

Tutti gli arbori insomma,
 l'un verso l'altro dilatando i rami,
 come presi per mano,
 perch'egli stando a l'ombra
 meglio seguir la musica potesse, 885
 et acciò che gli augelli
 si potesser posar su le lor braccia,
 gli si piantâro intorno.

Fûro i vaghi augellini
 sui vaganti arboscelli 890

da forza occulta, co' lor nidi insieme,
 portati al loco ove s'udiva il canto;
 e s'alcun forse a caso
 ne volava per l'aere, a mezo il volo,
 d'oblio soave inebriato e preso 895
 da melodia sì nova,
 cadea subito a terra.

L'istessa altera imperiale augella,
 messaggiera di Giove,
 lasciando per allora 900
 di mirar fiso il sole,
 de la cui dolce vista
 cotanto si compiace,

rapita a trastullarsi da la luce a la voce,	905
cangiò senso al diletto, e variando oggetto, de l'occhio in vece adoperò l'orecchio; o se parte ne l'opra avea lo sguardo, intendea solo a vagheggiare Orfeo.	910
Ammutì la cicala striduletta e loquace; et è fama ch'allora le canzoni dolcissime a comporre Filomena imparasse;	915
e ch'allor cominciasse, imitator de la favella umana, distintamente a sciorre articolate voci il verde augello; e ch'allor sonnacchiosi apprendessero ancora il tasso, il ghiro e l'orso il lunghissimo lor grave letargo.	920
Su la bocca de l'antro, dove sedea cantando il sacro ingegno, in guisa di corona, intenta al suon de le celesti rime gran turba d'animali mansueti e feroci, e terrestri e volanti, erasi accolta.	925
Il destrier generoso, benché di Marte e di Bellona amico, con le ginocchia chine di Calliope e di Febo il figlio udiva; e vie più forte di qualunque morso a freno il ritenea di quel canto divin l'alta dolcezza.	930
Il tauro aspro e superbo,	935

- dimenticata in tutto
 col fier rival la combattuta amica, 940
 e quasi doma da soave giogo
 sua natural fierezza,
 giaceagli a piè disteso.
- Il bavoso cinghiale,
 obliato lo sdegno 945
 ch'ebbe già contro il bel rival di Marte,
 con le sete arriciate
 stupido al bel cantar dava l'orecchie.
- La simia, de' nostr'atti
 scherzosa imitatrice, 950
 posti gli usati scherzi,
 tutta pendea da l'accordato ordigno.
- L'istrice, a se medesimo arciero et arco,
 cui scusa il proprio cuoio
 e faretra e saette, or di sé fatto 955
 spinoso globo e setolosa palla,
 dipartir da quel suon non si sapea.
- Lo scrignuto camelo,
 la cornuta giraffa e cento e mille,
 al tenor lusinghiero 960
 de l'arguto stromento
 taciturni si stavano e sospesi.
- L'aspe crudel, dico quell'aspe istesso
 che la sua donna uccise,
 del gran fallo pentito, allor si tolse 965
 dal sordo orecchio l'ostinata coda,
 et incantato dal celeste canto
 bevve tanto di dolce,
 che tutto il tòsco suo converse in mèle.
- La formidabil tigre, 970
 abbassato l'orgoglio, et obliata
 del caro nido la gelosa cura,
 era così rapita

- fu dal disco crudele.
 Disse di quel ch'estinto
 fu dal cinghial feroce. 1010
 Né di colui si tacque
 che di Cibele i pianti
 in saldo umor viscoso ancor distilla;
 né di quel che soletto 1015
 vaneggiando su l'acque
 a se medesmo piacque;
 né di te che, furato
 da la bella Napea,
 lasciasti in pianto il generoso Alcide; 1020
 né di te che dal tauro
 precipitato a terra,
 fosti a Bacco cagion d'estrema doglia.
 Allora in guiderdon del gran diletto,
 da' dolci accenti preso, 1025
 a recargli pregiati e rari doni
 ogni fera, ogni augel contese a prova.
 Quivi il gatto etiòpo
 gli odorati sudori
 largamente diffuse. 1030
 Il castore si svelse
 i cari genitali,
 non facil preda al cacciator di Ponto.
 Il pavone dal lembo
 de la fregiata spoglia 1035
 le colorate sue gemme si trasse.
 Fin dal Caucaso il lince
 venne a portargli i lucidi cristalli.
 Da l'iperboree balze
 il grifo gli condusse 1040
 de le glebe de l'oro i biondi pesi.
 Dagli orti di Ciprigna
 i serti de le rose

- gli recò la colomba.
- Da l'Eridano il cigno 1045
 trasse l'elettro fin, tolto da' rami
 de le meste sorelle di Fetonte.
- La gru, dopo i contrasti
 de le guerre pigmee, col rostro acuto
 colse del mar vermiglio i ricchi germi. 1050
- La fenice immortale,
 di là da l'odorifere contrade
 de l'ultim'Euro, ne l'adunco artiglio
 gli venne a presentar cinnamo e costo.
- Non fu pennuto in aria, irsuto in selva 1055
 animal che negasse
 a la lira faconda il suo tributo.
- Misero Orfeo, ne l'anime ferine
 pietà trovasti, e degli umani petti,
 d'umanità ignudi, 1060
 non potesti placar l'ira e l'orgoglio.
 L'armonia di quel plettro,
 che la Morte addolcì, nulla ti valse.
 Nulla ti valse il canto
 che già costrinse a sospirar l'inferno. 1065
- Trovasti assai men molle
 al suon de la tua cetra
 un cor baccante e folle,
 che lo sterpo e la pietra;
 e provasti nel mondo 1070
 vie più crudi i mortali,
 che nel tartareo fondo
 gli spiriti infernali.
- Arser (non molto andò) di tanto sdegno
 da lui spregiate le ciconie madri, 1075
 che tra l'orgie di Bacco,
 nel dì solenne a punto
 quand'erano quivi a celebrar concorse

del gran nume di Tebe i sacri riti,
 del giolivo licor, ch'innebria altrui, 1080
 tutte alterate e calde,
 con tirsi et aste e vanghe, e con altr'armi
 boscherecce e villane,
 assalitol repente,
 senza riparo alcun, morte gli diêro. 1085
 Misero, e che potea? Tra i rochi sistri
 e i timpani tonanti,
 e tra i tumulti e gli urli
 del femminil drappello
 ammutirono i versi; et era poi 1090
 di vòto e cavo legno organo frale
 troppo a tanto furor debile schermo.
 Tronchi, tronchi malnati,
 le cui braccia ramosa a l'empie mani
 somministrârò le spietate verghe, 1095
 questa fu la mercé che voi rendeste
 al buon cantor, da' cui divini accenti
 riceveste pur or spirito e senso?
 Su la riviera d'Ebro
 le sacrileghe donne 1100
 trasser le membra lacerate e sparse,
 e nel gorgo del fiume,
 sciolto dal busto suo, gittârò il capo,
 lo qual per lunga traccia si vedea
 lasciar del sangue suo squallide l'onde; 1105
 e col capo gittârò sciolta ancor quella lira
 che pur dianzi traea gli arbori e i sassi.
 Da le stemperate corde
 raccontasi che fûro
 sugger dolcezze iblee vedute l'api, 1110
 e nel concavo ventre
 de lo spezzato arnese
 comporre i nidi e fabricare i favi.

Vassene giù per l'acque
 dal miserabil tronco 1115
 scema l'orrida testa; e mentre essala
 l'anima fuggitiva,
 con la lingua già fredda
 a la lira s'accorda, e fievolmente
 seco mormora e geme, e seco molce 1120
 con moribonda e tremula armonia
 l'onda e l'arena, e 'n su la voce estrema,
 pur gorgogliando e singhiozzando, dice:
 Euridice Euridice.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

1. *Ebro*: fiume della Tracia, oggi chiamato Evros o Maritsa.
3. *Euridice*: ninfa dei boschi, moglie di Orfeo.
4. *gran figlio d' Apollo e de la Musa*: Orfeo, figlio appunto di Apollo e della musa Calliope.
9. *Aristeso*: figlio di Apollo e della ninfa Cirene.
9. *fermo*: risoluto.
22. *leon massile*: leone della Massilia, regione della Libia (cfr. *Poliz. St. Lib. I. 88* 'El cervio appresso alla massilia fera').
27. *Cirene*: vd. nota 9.
29. *Proteo*: il dio marino che aveva il potere di mutarsi in varie forme e di fare profezie. Virgilio narra che Aristeo si recò da Proteo per farsi dire la causa della morte delle sue api. Proteo, non riuscendo a sfuggire Aristeo, fu costretto a rivelargli che era una punizione per aver causato la morte di Euridice.
31. *espressor*: spremitore.
38. *bronco*: sterpo di albero secco.
39. *serico*: di seta.
41. *Esperia*: terra d'occidente. I greci così chiamavano l'Italia.
42. *Cuma*: antica città campana fondata dai greci, celebre per esser stata abitata dalla Sibilla; oggi l'area archeologica è nel comune di Pozzuoli. Virgilio nel VI libro dell'*Eneide* narra che la Sibilla condusse Enea e i suoi compagni fino al lago Averno, ingresso dell'Ade.
55. *sollevando ... creste*: cfr. *Virg. En. II. 349* 'e s'ergean con le teste orribilmente, / cinte di creste sanguinose ed irte'.
57. *orbi*: cerchi.
60. *aspe*: vipera.
62. *iride*: arcobaleno.
87. *tòsco*: veleno.
90. *ma non ... al foco*: cfr. *Tas. Lib. VIII. 74* 'Così nel cavo rame umor che bolle / per troppo foco, entro gorgoglia e fuma; / né capendo in se stesso, al fin s'estolle / sopra gli orli del vaso, e inonda e spuma'.
93. *Euro*: vento che spira da sud-est.
96. *non cape*: non si contiene.
113. *Stige*: uno dei cinque fiumi infernali.
116. *getiche*: gli antichi indicavano con terre dei Geti una regione del Basso Danubio.

124. *inospite*: inospitali.
136. *Prese ... tuoni*: la lira a nove corde che Orfeo ricevette da Apollo, il quale a sua volta lo ebbe da Hermes, nipote di Atlante (cfr. *Anguill. Met. X. 3* 'Ebbe dal padre poi quel cavo legno / che 'l padre dal nipote ebbe d'Atlante.').
144. *Dite*: Dis Pater è divinità romana degli inferi, corrispondente a Plutone.
148. *Caron*: Caronte.
161. *il can da le tre gole*: Cerbero, il cane a tre teste a custodia dell'Ade.
162. *Tenaro*: promontorio della Laconia dove si pensava vi fosse uno degli ingressi dell'Ade.
167. *il tiranno oscuro*: Plutone.
168. *Ecate*: dea lunare e infernale, figlia del titano Perse e di Asterie. Cartari in *Le immagini dei dèi degli antichi* scrive che fu detta Triforme, o anche Trivia, perché potesse guardare le tre strade a lei consacrate (cfr. *Ov. Fasti I. 141* 'Vedi che con tre facce Ecate guarda tre vie, / che poi riescono tutte in una'). Ma altri hanno voluto vedere in lei i tre aspetti di una unica divinità: la Luna per il cielo, Diana per la terra e Ecate, o Proserpina, per il mondo sotterraneo.
181. *astratto*: assorto.
186. *giuppa*: veste lunga con le maniche.
191. *persa*: persiana.
200. *Sostien ... appoggia*: cfr. *Anguill. Met. X. 4* 'Quel legno poggia a la mammella manca, / che s'è felice 'l suon figura e rende'.
211. *impegolate*: tenute insieme dalla pegola (pece).
240. *Meandro*: dio fluviale, omonimo del fiume dell'Asia minore.
249. *mute*: evoluzioni.
250. *grato*: piacevole.
281. *Orco*: sinonimo di Averno e di Erebo (vd. nota 321).
285. *cerchi*: cercati.
313. *Atropo*: una delle Parche (Moire), le filatrici che presiedevano al destino degli uomini.
315. *raggiunga*: ricongiunga.
321. *Erebo*: il regno delle tenebre, dimora dei morti.
346. *Eumenidi*: Aletto, Megera e Tisifone, note anche con il nome greco di Erinni o quello latino di Furie, erano personificazioni del castigo e della vendetta.
347. *Lete*: il fiume dell'Ade le cui acque procuravano l'oblio.
349. *ceraste*: serpenti con piccole corna sulla testa.

352. *Gorgoni, Sfingi, Chimere, Idre*: le Gorgoni, ossia Steno, Euriale e Medusa, sono creature infernali. La Sfinge era un mostro dalla testa di donna e il busto di leone. La Chimera, mostro favoloso, figlia di Echidna, con testa e corpo di leone, coda di serpente e una seconda testa di capra sul dorso. L'Idra di Lerna, anch'essa creatura favolosa, aveva la forma di un serpente a nove teste.

355. *latrator trifauce*: vd. nota 161.

361. *Belidi*: le cinquanta figlie de re Danao, condannate per aver assassinato (tranne Ipermnestra) i cinquanta cugini che furono costrette a sposare. Nel Tartaro dovevano continuamente riempire un'urna ('cribro') con il fondo bucato.

364. *Del perfido ... giro*: Issione, il re dei Lapiti, assassinò a tradimento il padre della sua sposa. In seguito cercò di violentare Giunone, ma Giove formò una nuvola con la sembianza della dea; dalla loro unione nacque Centauro. Come punizione per essersi macchiato due volte di una grave colpa, Giove legò Issione ad una ruota infuocata che girava senza sosta.

367. *Sisifo*: il re di Corinto condannato in eterno a portare un macigno su un pendio che, una volta sulla cima, rotolava immancabilmente giù. Pena commessagli per aver scaltramente, in più d'una vicenda, sfidato gli dèi.

371. *Tizio*: il gigante che per aver violentato Latona fu fatto sprofondare da Giove nel Tartaro. Qui due avvoltoi gli divoravano continuamente il fegato.

376. *frigio vecchio*: Tantalò, il re di Frigia condannato al supplizio di una fame e di una sete eterne, nonostante fosse sempre circondato da cibo e acqua.

385. *Radamanto ... rei*: personaggio cretese, figlio di Giove ed Europa, famoso per la saggezza e l'equità. Insieme al fratello Minosse ed a Eaco fu chiamato a giudicare i morti nel Tartaro.

393. *Parce*: Atropo, Lachesi e Cloto (vd. nota 313).

394. *Proserpina*: corrispondente alla dea greca Persefone, è figlia di Cerere e di Giove. Il mito narra che fu rapita da Plutone perché diventasse sua sposa e regina dell'Ade.

395. *non ricusò ... dono*: ossia non rifiutò d'intercedere presso il marito affinché egli accogliesse la richiesta di Orfeo.

398. *inessorabil rege*: Plutone.

404. *diaspro*: metonimia che sta per 'durezza'.

410. *branche*: artigli.

417. *raro*: raramente.

440. *Acheronte*: il principale dei quattro fiumi dell'Ade (gli altri tre sono

Flegetonte, Lete e Cocito).

475. *Flegetonte*: vd. nota 440.

493. *Cocito*: vd. nota 440.

496. *passaggero antico*: Caronte (cfr. *Virg. En. VI. 442* 'e passeggero a questa riva imposto / Caron, demonio spaventoso e sozzo').

504. *innaspar*: avvolgere il filo sull'aspo, strumento fatto con due bastoncini incrociati sopra i quali si avvolge la matassa.

536. *Pindo, Elicona*: Pindo è montagna della Tessaglia sacra ad Apollo e alle Muse; Elicona è montagna della Beozia dimora delle Muse.

537. *Calliope*: vd. nota 4.

541. *Pieridi*: epiteto per le Muse; deriva dal fatto che esse furono sfidate in una gara di canto dalle Pierie, le nove figlie di Piero e di Evippe. Le Pierie perdettero e furono trasformate in gazze.

589. *Furie*: vd. nota 346.

605. *le tre crude vergini*: vd. nota 346.

611. *furial facella*: la torcia delle Furie (cfr. *Cartari, Le immagini dei dèi degli antichi* [...]. Alle quali davano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori che nel petto ci pongono gli affetti').

625. *Castalio*: Castalia era una ninfa che per sottrarsi ad Apollo si gettò in una fonte presso il santuario di Delfi. Da allora la fonte fu sacra alle Muse.

627. *precisa*: dal verbo 'precidere'; nel significato primo vale 'troncare', ma da Dante e dal Tasso fu usato pure con il significato di 'impedire' (cfr. *Tas. Op. compl., Rime Eroic. 27* 'Poggia pur, dall'umil volgo diviso, / l'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso, / che non ti può più il calle esser preciso').

647. *egra*: debole.

653. *pettine*: plettro.

694. *tre mesi e quattro interi*: Virgilio nelle *Georgiche* racconta che Orfeo per sette mesi pianse sotto una rupe sulla riva deserta del fiume Strimone.

696. *Emo*: monte della Tracia.

697. *rupe rifea*: con Monti Rifei gli antichi indicavano una catena di montagne del nord Europa, oggi però non ben identificabile. Per Aristotele, ad esempio, si trovava in Scizia, regione a nord del Mar Nero.

698. *Tempe*: valle della Tessaglia attraversata dal fiume Peneo.

699. *Tanai*: fiume della Scizia, e in una tradizione tardiva del mito un dio fluviale.

706. *Persefone*: vd. nota 394.

720. *Geti ... Bistoni*: antiche popolazioni della Tracia.

730. *Nettun, Eolo*: il primo è il dio del mare, fratello di Giove e di Plutone;

il secondo è il signore dei venti di cui narra l'Odissea.

735. *Pangeo*: monte della Tracia, nei pressi dell'antica città di Anfipoli.

737. *Rodope*: catena montuosa che si estende dalla Bulgaria alla Grecia.

739. *Ossa*: monte della Tessaglia, a sud del Monte Olimpo.

743. *Ato*: Athos, monte della penisola Calcidica, nella Grecia settentrionale.

746. *fu dal ferro ... doma*: allude all'episodio del re persiano Serse che per invadere la Grecia fece scavare un canale attraverso l'istmo della penisola Calcidica.

754. *Driadi*: ninfe dei boschi.

754. *cittadine*: perché abitatrici di quei luoghi (cfr. *Petr. Canz.* 237 'Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi').

761. *de le tempie d'Alcide altero fregio*: secondo una leggenda Eracle, dopo che ebbe domato Cerbero, si cinse il capo con una corona di pioppo bianco. L'epiteto di Alcide gli fu attribuito perché una tradizione vide in lui il nipote di Alceo re di Tirinto.

763. *scogli*: pigne.

764. *che per cercar ... faci*: si cita un passo delle *Metamorfosi* ovidiane in cui Cerere, per cercare la figlia Proserpina, rapita da Plutone, accende due torce di pino.

769. *Vennevi ... mète*: cfr. *Sannaz. Arc. Prosa I.* 'un dritto cipresso, veracissimo imitator delle alte mète'. Per 'meta' cfr. *Tomm. Diz.* 'Guglia, o checchè altro avente la forma piramidale, ad ornamento di archi, sepolcri o altri edifizj'.

777. *produtor de la tenace pece*: dall'abete rosso si ricavava la pece liquida, utilizzata per calafatare le imbarcazioni.

780. *Idume*: l'Idumea, regione ricca di palme, era il nome con cui i Romani e i Greci indicavano la parte meridionale della Palestina.

785. *di Palla amico*: poiché si attribuì a Pallade Atena la nascita del primo olivo, là dove sorge l'Acropoli di Atene.

792. *de la moglie ritorta*: la vite.

797. *ciregio*: ciliegio.

799. *piante*: diafora con 'piante' al v. 798.

801. *sovero*: sughero.

808. *Dafni*: la ninfa che per sfuggire l'ardore amoroso di Apollo fu trasformata in un albero di alloro.

830. *granato*: melagrano.

836. *teneri piropi*: ossimoro; piropo è una pietra dura delle famiglia dei granati.

843. *Il mandorlo ... fiori*: allude a Fillide, figlia del re tracio Licurgo, la quale, non vedendo tornare dalla guerra di Troia il suo compagno Demofonte, si impiccò ad un albero di mandorlo.

847. *Il gelso ... vermiglio*: è la versione di Ovidio di Piramo e Tisbe, i due amanti suicidi la cui tragica vicenda si svolse sotto un albero di gelso. Da quel giorno i frutti dell'albero assunsero il colore del sangue sparso.

851. *l'ingegnoso verme*: il baco da seta, che si nutre delle foglie di gelso.

853. *e l'arancio ... serpe*: i pomi aurei custoditi dal drago nel giardino delle Esperidi.

860. *sorbo*: frutto con la forma di una piccola pera.

865. *manna*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Sostanza dolcigna zuccherosa che si ottiene dall'orno o da altre specie di frassini mediante apposite incisioni sulla corteccia nella stagione estiva'.

877. *torrei*: preferirei (cfr. *Petr. Canz.* 296 'togliendo anzi per lei sempre trar guai, / che cantar per qualunque').

898. *altera imperiale augella*: l'aquila.

915. *Filomena*: figlia di Pandione, re d'Atene, e sorella di Procne. Per sfuggire alla vendetta del cognato Tereo, Procne e Filomena implorarono la salvezza dagli dèi, i quali trasformarono la prima in usignolo e la seconda in rondine.

919. *verde augello*: pappagallo.

932. *Marte, Bellona*: dèi romani della guerra.

946. *bel rival di Marte*: Adone, il bellissimo giovane amato da Venere. Marte, ingelositosi di lui, fece in modo che un cinghiale lo ferisse a morte.

947. *sete*: setole.

951. *posti*: messi da parte.

954. *scusa*: sostituisce.

958. *scignuto*: cfr. *Tomm. Diz.* 'che ha lo scigno, gobbo'.

969. *tòsco*: veleno.

983. *damma*: femmina del daino.

991. *molosso*: cfr. *Tomm. Diz.* 'sorta di cane grande e feroce'.

1000. *avorio musico*: il plettro.

1004. *Cantò ... uccise*: il giovane Ciparisso aveva per compagno un cervo addomesticato; un giorno lo uccise inavvertitamente con il suo giavellotto. Per disperazione chiese agli dèi di morire, Apollo allora lo trasformò in cipresso.

1006. *Cantò ... furtivo*: Ganimede era solito custodire il suo gregge sul monte Ida, presso la città di Troia. Un giorno Zeus lo vide e se ne invaghì a tal punto che, trasformatosi in aquila, lo rapì e lo portò con sé sull'Olimpo.

1008. *Narrò ... crudele*: il giovane Giacinto, amato da Apollo e ucciso dal disco che Zefiro ingelosito deviò durante una gara. Così Apollo trasformò il sangue della ferita nel fiore omonimo.

1010. *Disse ... feroce*: vd. nota 946.

1012. *Né di cohù ... distilla*: Cartari in *Le immagini dei dèi degli antichi* narra dell'amore tra il giovane Attis e la dea Cibele (la "Gran Madre"). Questa desiderava un amore casto, Attis però non riuscì a rispettare il voto e la tradì con la ninfa Sagari. La dea, scoperta l'infedeltà, uccise la ninfa facendo morire l'albero al quale erano legati i suoi giorni. Attis quasi impazzì; prese a vagare per i monti ululando e ferendosi con pietre taglienti, finché giunse a recidersi il membro. Era per uccidersi quando Cibele, mossa a pietà, lo trasformò in un pino, da allora piangente lacrime di resina.

1015. *né di quel ... piacque*: è la favola di Narciso, il bellissimo giovane che per non aver ricambiato l'amore della ninfa Eco subì la punizione, per mano della dea Nemese, di cadere innamorato del proprio volto riflesso in una fonte. Restò piegato su quella immagine finché, dimentico di tutto, non cadde morto.

1018. *né di te ... Alcide*: il giovane Ila, del quale si era innamorato Eracle, aveva accompagnato quest'ultimo nella spedizione degli Argonauti. Durante una sosta Ila venne incaricato di prendere dell'acqua da una sorgente nei boschi, ma le ninfe Napee lo rapirono.

1021. *né di te ... doglia*: la storia, raccontata da Nonno di Panopoli, del satiro Pampino amato da Bacco, che fu scaraventato a terra da un toro infuriato sul quale era voluto salire.

1024. *guiderdon*: ricompensa.

1028. *gatto etiòpo*: lo zibetto.

1031. *Il castore ... Ponto*: in antichità era uso cacciare il castoro per estrarre da alcune sue ghiandole una sostanza farmaceutica chiamata 'castorio' (cfr. *Tomm. Diz.* '[...] che si trae da un sistema glandulare, o da due follicoli posti vicino a' genitali del castoro, e serve come medicamento eccitante ed antispasmodico'). Il Ponto è una regione sulle coste del Mar Nero, in antichità colonizzata dai greci.

1038. *Fin dal Caucaso ... cristalli*: quello che poi venne chiamato 'lincurio', un minerale a cui erano riconosciute proprietà elettriche (cfr. *Tomm. Diz.* 'Si ritiene possa essere la Tormalina dei moderni che si elettrizza per variazioni di temperatura. [...] Orina della lince, che credevasi pietrificata.').

1039. *Da l'iperboreo ... pesi*: il grifone abitatore dei Monti Rifei (vd. nota 697), che si pensava cavasse l'oro dalle pietre. Con 'iperboreo' si indicava genericamente una regione dell'estremo nord dell'Europa.

1042. *Dagli orti ... colomba*: cfr. Cartari *Le immagini dei dèi degli antichi* 'E perché ciascun dio ha animali a sé propri che tirano il suo carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe'. Fra i diversi appellativi di Venere quello di 'Ciprigna' gli deriva dal fatto che fu particolarmente venerata sull'isola di Cipro.

1045. *Da l'Eridano ... Fetonte*: nelle *Metamorfosi* di Ovidio è narrata la vicenda delle Eliadi che furono mutate da Zeus in pioppi piangenti lacrime d'ambra (elettro) in seguito alla morte del loro fratello Fetonte, fatto precipitare da Zeus nell'Eridano (uno degli appellativi del Po).

1048. *La gru ... pigmee*: Gerana, la regina dei Pigmei, trasformata in gru da Giunone e condannata a combattere contro il suo popolo.

1050. *mar vermiglio*: Mar Rosso, sulle coste delle quali si pensava vivessero i Pigmei.

1051. *la fenice immortale*: mitico uccello dell'Arabia che moriva e rinasceva ogni cinquecento anni.

1053. *de l'ultim' Euro*: dalle più remote regioni a sud-est (per 'Euro' vd. nota 93).

1054. *cinnamo e costo*: il cinnamo, ovvero 'cinnamomo', è lo stesso che la cannella; il costo arabo è una pianta dalla cui radice si ricava un'essenza molto profumata.

1068. *baccante*: esaltato.

1074. *Arser ... morte gli dièro*: le donne del popolo dei Ciconi, in preda ad un rito dionisiaco, fecero a pezzi Orfeo per la sua fedeltà alla memoria di Euridice, fedeltà che lo condusse a respingere l'amore di tutte le altre donne. Marino deriva il passo dalle *Georgiche* di Virgilio.

1082. *tirsi*: per 'tirso' cfr. *Tomm. Diz.* 'asta attorcigliata di pampani e di frondi di ellera, usata da Bacco, secondo i mitologi, e da' suoi seguaci'.

1086. *sistri*: il sistro è uno strumento in bronzo che gli Egizi usavano durante il culto della dea Iside.

1091. *cavo legno*: la lira.

1099. *Su la riviera ... il capo*: secondo la versione di Ovidio la testa e le membra dilaniate di Orfeo furono gettate nel fiume Ebro.

1110. *iblee*: i Monti Iblei sono un complesso montuoso della Sicilia. In antichità il luogo era considerato celebre per la qualità del miele.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraham Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al' hora, tal' hora, ogn' hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

200: *più* > *piè*.

204: *prendo* > *prende*.

289: *canore* > *canoro*.

392: *fato* > *Fato*. Così anche al v. 443.

416: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

618: *mirà* > *mirò*.

657: *conchetto* > *concento*.

743: *tristi* > *triste*; si segue la lezione [1620] poiché l'uso della seconda forma è attestato altrove.

848: *due* > *duo*; si segue la lezione [1620].

999: *flevil* > *flebil*.

1006: in [1620] si ha 'Contò'. Tuttavia non è certo che si possa considerare *lectio difficilior*.

1007: *poso* > *peso*.

1048: *La Giù* > *la gru*.

